

**VIVERE NELL'ATTESA DEL SIGNORE, PER TRASFORMARE IL *KRONOS* IN *KAIROS***  
***Il discorso escatologico di Luca 21***

**DISCERNERE L'AGIRE DELLO SPIRITO**

La situazione di emergenza sanitaria provocata dal Covid-19, con le sue tante ripercussioni sulla vita personale e comunitaria, sulla qualità delle relazioni e sul modo di vivere impegni lavorativi e professionali, sulla vita liturgica e sulle attività pastorali, ha sollevato e continua a sollevare molti interrogativi e questioni di non facile soluzione. Interroga la nostra stessa fede e il vissuto spirituale, il modo stesso di vivere la nostra relazione con il Signore e di cercare il suo volto, non in astratto, ma dentro la storia che viviamo e che ci provoca con le sue sfide. Il mistero dell'incarnazione ci impone di non fuggire una domanda decisiva: come trasformare il *kronos* che stiamo vivendo in un *kairos*, vale a dire come non rassegnarsi a subire il passaggio drammatico del tempo, per trasformarlo in occasione nel quale discernere il passaggio di Dio, che ci chiede sempre anche il passaggio di una conversione, tanto personale quanto ecclesiale? Giustamente papa Francesco ci ha ricordato che:

Se abbiamo potuto imparare qualcosa in tutto questo tempo è che nessuno si salva da solo. Le frontiere cadono, i muri crollano e tutti i discorsi integralisti si dissolvono dinanzi a una presenza quasi impercettibile che manifesta la fragilità di cui siamo fatti. La Pasqua ci convoca e c'invita a fare memoria di quest'altra presenza discreta e rispettosa, generosa e riconciliatrice, capace di non rompere la canna incrinata né di spegnere lo stoppino che arde debolmente (cfr. Is 42, 2-3) per far pulsare la vita nuova che vuole donare a tutti noi. È il soffio dello Spirito che apre orizzonti, risveglia la creatività e ci rinnova in fraternità per dire "eccomi" dinanzi all'enorme e improrogabile compito che ci aspetta. È urgente discernere e trovare il battito dello Spirito per dare impulso, insieme ad altri, a dinamiche che possano testimoniare e canalizzare la vita nuova che il Signore vuole generare in questo momento concreto della storia.<sup>1</sup>

Per discernere l'azione dello Spirito è imprescindibile porsi in ascolto della parola di Dio, che ci offre i giusti criteri per una lettura sapienziale e profetica dell'epoca che stiamo vivendo, la quale, come ci ricorda sempre papa Francesco con grande insistenza, non è tanto un'epoca di cambiamenti, quanto un cambiamento d'epoca. Da questo punto di vista, la pandemia, più che suscitare processi nuovi, sta portando alla luce quanto era già in atto, introducendo certo anche delle accelerazioni e delle radicalizzazioni nei processi in corso. Una pagina che mi pare utile per affinare questo discernimento, e anche per focalizzare alcuni atteggiamenti umani e spirituali da assumere, è costituita dai discorsi escatologici che ci vengono consegnati dalla tradizione sinottica. In essi, infatti, troviamo non tanto una predizione di quanto accadrà in futuro, quanto dei criteri per interpretare il presente nella luce della pasqua di Gesù e del compimento del Regno che possiamo attendere con fiducia e speranza, proprio perché esso è anticipato e garantito dalla morte e risurrezione del Signore. Mi soffermo in particolare sulla prospettiva offerta dal racconto di Luca che, più degli altri, ha un'attenzione sul presente, come giustamente rileva don Bruno Maggioni:

Luca, senza dimenticare l'attesa del ritorno del Signore, concentra l'attenzione sul presente. L'avvento futuro non annulla l'importanza del presente, ma la rafforza. Il Regno

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Il coraggio di una nuova immaginazione del possibile*, in «L'Osservatore Romano» del 19 aprile 2020, pp. 1 e 10 (traduzione italiana di una lettera scritta in spagnolo e fatta pervenire alla rivista spagnola *Vida Nueva* che l'ha pubblicata il 17 aprile 2020).

si decide e si costruisce nell'oggi. I segni apocalittici (guerre, divisioni e persecuzioni) sono segni che accompagnano la storia, non i segnali della sua fine. Il tempo presente (le concrete situazioni in cui il cristiano vive) è tempo decisivo, non perché breve, ma perché ricco di possibilità di salvezza e di testimonianza. Forse è anche per questo che Luca, in più occasioni, è attento a mostrare che la radicalità del vangelo si vive nella quotidianità della vita.<sup>2</sup>

## UN TRIPLICE SGUARDO

Prima di addentrarci nel testo, una seconda premessa. Ogni pagina evangelica è attraversata da una triplice dimensione temporale. Questa dinamica si fa più evidente nei discorsi escatologici, dove lo sguardo è invitato esplicitamente a posarsi sul senso della storia e sul rapporto che viviamo con il trascorrere del tempo. Troviamo questo triplice sguardo anche in Luca 21:

- a) Il testo ci riporta il discorso pronunciato da Gesù nell'imminenza della sua pasqua e anche della distruzione di Gerusalemme.
- b) Queste parole sono state redatte dall'evangelista dopo la pasqua di Gesù e dopo la distruzione di Gerusalemme. Quindi sono state riascoltate e ricomprese nella luce di questi due eventi, cogliendo anche il nesso che li collega.
- c) La terza dimensione temporale: queste parole come noi le ascoltiamo nel nostro tempo, continuando a riconoscervi un criterio di interpretazione per la storia che oggi viviamo.

In questa triplice scansione del tempo è come se si incrociassero tre sguardi diversi.

a) Innanzitutto c'è lo sguardo di Gesù. Uno sguardo che vede gli eventi, ma anche le cose, come il tempio con le sue pietre e i suoi doni votivi, nella luce della sua morte imminente. Gesù è ormai entrato nella prospettiva della morte, a essa si è già consegnato, e questo atteggiamento riempie di una luce diversa il suo sguardo. Tutto finisce, tutto passa, ma c'è qualcosa che rimane oltre la morte, ed è l'amore come dedizione di sé. Ciò che rimane è l'obolo della vedova, che è già una profezia di quanto Gesù sta per fare, donando al Padre e ai fratelli tutto ciò che possiede, cioè tutta la propria vita, come appunto fa la vedova. Lo sguardo di Gesù è dunque del tutto diverso da quello degli altri presenti, che ammirano le pietre del tempio e i suoi doni votivi. Tutto questo, afferma Gesù, passerà, «non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta» (v. 6). Lo sguardo di Gesù, anziché le pietre e i grandi doni votivi, ammira il gesto con cui la povera vedova, non dal suo superfluo, che non ha, ma nella sua miseria dona tutta la propria vita. Infatti, chi dona tutto quello che ha per vivere, di fatto dona, come più esattamente dice il testo greco, «tutta la propria vita». Questo gesto non passa, rimane, perché condivide la qualità stessa dell'essere di Dio che si rivela in Gesù e nella sua pasqua.

L'episodio della vedova povera è da leggere in stretta connessione con il discorso escatologico, del quale fa parte, anzi ne costituisce una sorta di introduzione che fornisce la chiave di interpretazione. Ciò è vero in Luca più che in Marco. Infatti nel terzo vangelo non c'è uno spostamento di luogo come in Marco. Gesù pronuncia il suo discorso non dal monte degli Ulivi,

---

<sup>2</sup> B. MAGGIONI, *Il racconto di Luca*, Cittadella Editrice, Assisi 2000, p. 7.

come accade negli altri due sinottici, ma rimanendo all'interno del tempio, laddove ha visto e ha giudicato l'obolo della vedova. Questa unità di luogo suggerisce un'unità narrativa e teologica. Le parole di Gesù sul significato della storia vanno interpretate nella luce delle parole precedenti con cui rivela il significato del gesto della vedova. Vedremo anche come il gesto di questa povera donna sia da leggere in connessione con l'invito finale del discorso e con i suoi due imperativi a vegliare e a pregare.

b) Dopo lo sguardo di Gesù possiamo fare attenzione a quello dei discepoli, che nel momento in cui l'evangelo viene redatto è già illuminato dalla pasqua. Il tempio di Gerusalemme è stato già distrutto, ma la comunità cristiana percepisce che la vera dissoluzione del santuario è avvenuta non con le truppe di Roma, ma con la morte di Gesù, quando il velo del tempio si squarcia per lasciare posto al nuovo tempio: l'umanità crocifissa e glorificata del Figlio dell'uomo. Gli evangelisti, ognuno a suo modo, sottolineano il legame che sussiste tra Gesù e il tempio, tra la morte di Gesù e la distruzione del tempio, tra la sua risurrezione e la risurrezione di un nuovo tempio. «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19). Abbiamo qui una seconda grande chiave di interpretazione del discorso escatologico, che legge il corso della storia nella memoria della distruzione del tempio. Se a uno sguardo superficiale la distruzione del tempio può far pensare a un segno che preannuncia la conclusione della storia e la fine del mondo, nella fede nella pasqua di Gesù assume un significato diverso: anziché essere segno della fine, va compresa come segno di un nuovo inizio, strettamente connesso alla persona di Gesù e alla sua risurrezione. La distruzione del tempio è segno che la risurrezione di Gesù fa sorgere una storia nuova. I discepoli sanno che la pasqua di Gesù ha cambiato il codice che consente di decifrare il senso della storia. Il codice cifrato ora è la dinamica di una vita che nasce dalla morte, di un amore che matura dentro l'esperienza dell'odio subito e rimane di esso più forte. Laddove tutto sembrerebbe finire, tutto invece inizia. Del tempio non rimane pietra su pietra, ma non passa, non tramonta, rimane la generazione di coloro che interpretano la storia nella luce della stabilità della parola di Dio e delle sue promesse.

c) Infine, il terzo sguardo è il nostro, di noi che leggiamo questo testo riconoscendovi un criterio di discernimento per il tempo che viviamo, perché anche noi, pur se a più di duemila anni di distanza, apparteniamo a questa generazione che non passa prima che queste cose siano compiute. Siamo dentro il compimento promesso dalla parola di Gesù e dobbiamo interpretare il senso di ciò che viviamo nella luce di questo compimento.

## **ARTICOLAZIONE DEL DISCORSO**

Un primo grande criterio di discernimento per interpretare il senso del nostro tempo Luca ce lo offre proprio attraverso il modo con cui costruisce il capitolo 21. È utile fare attenzione alla sua articolazione fondamentale. Le parole di Gesù rispondono a una domanda che non viene posta, come in Marco, dai discepoli, ma da un uditorio più ampio e universale. Questo rilievo è confermato dal titolo con cui i presenti si rivolgono a Gesù al v. 7: «Maestro» (*didascale* in greco). Mai nel terzo vangelo i discepoli si rivolgono a Gesù con questo titolo, che doveva suonare troppo generico e indeterminato agli orecchi di Luca. Quindi il discorso di Gesù ha un uditorio più largo rispetto alla cerchia dei discepoli: si rivolge a tutti; si rivolge soprattutto a ogni generazione che si succederà nel corso dei tempi.

La domanda è duplice: a) quando accadrà questo? b) quale ne sarà il segno? Gesù risponde ai due interrogativi con un lungo discorso di cui val la pena osservare con cura la struttura.

- a) Abbiamo anzitutto un avvertimento nei vv. 8-9, cui corrisponde alla fine un secondo avvertimento, nei vv. 34-36. Non possiamo capire questo secondo avvertimento se non nella luce del primo.
- b) Dopo questo avvertimento iniziale incontriamo la descrizione di alcune catastrofi, descritte con il tipico linguaggio apocalittico, nei vv. 10-11. A questi primi segni corrispondono altri segni cosmici nei vv. 25-33. Anche in questo caso vale la medesima osservazione: questi versetti vanno letti e compresi insieme. Per Luca sono proprio questi segni cosmici ad annunciare la venuta del Figlio dell'uomo.
- c) Infine Luca parla di ciò che deve accadere prima di questi segni e che non possiede ancora il valore di segno della fine. È soltanto ciò che «deve accadere prima». Più precisamente si tratta di due eventi:
  - la persecuzione contro i cristiani (vv. 12-19)
  - la desolazione di Gerusalemme (vv. 20-24).

Letto in questo modo, il discorso rivela la sua struttura concentrica ed evidenzia come Luca metta al centro proprio «ciò che deve accadere prima». Su questo Gesù fa convergere l'attenzione degli ascoltatori. Ed è già un primo modo di rispondere al loro interrogativo. Gli avevano domandato: «quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno?». Gesù distoglie l'attenzione dal tempo futuro (il «quando») e dai suoi segni, per orientarla piuttosto sul presente, su quanto la comunità già vivendo e che viene prima, precede i segni. Al cuore dei credenti deve esserci questa consapevolezza: solo vivendo bene il tempo presente si diventa capaci di interpretare i segni del tempo futuro.

In sintesi, possiamo precisare che sono tre gli atteggiamenti essenziali che Gesù suggerisce di assumere per vivere bene, nella fede, l'oggi della vita:

- a) La perseveranza nella prova, in particolare nella persecuzione, perseveranza fondata sulla fiducia in Dio: «Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita» (vv.18-19).
- b) La testimonianza, ricordata in particolare al v. 13: «avrete allora occasione di dare testimonianza». La traduzione non è felice: il testo greco sembra alludere non alla testimonianza che il discepolo rende al suo Signore, ma alla testimonianza che il Signore stesso dà al suo discepolo, offrendogli «parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere» (v.15). È ciò che ad esempio, negli Atti, Luca mostra accadere in occasione del martirio di Stefano, quando lo Spirito mette sulle sue labbra le parole stesse con le quali, nel vangelo, muore Gesù (cf. At 7,55-60).
- c) Un terzo tratto, più implicito, per vivere bene il presente: il discernimento. Gesù infatti offre due indicazioni che sembrano contrapporsi. Prima invita a perseverare, poi, nei vv. 20-21, a fuggire: «Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che la sua devastazione è vicina. Allora coloro che si trovano nella Giudea fuggano verso i monti, coloro che sono dentro la città se ne allontanino, e

quelli che stanno in campagna non tornino in città». Bisogna perseverare, stare fermi, stabili nella prova, oppure fuggire? Gesù invita a un discernimento: ci sono situazioni in cui perseverare, altre in cui fuggire. Il criterio è espresso dall'affermazione «a causa del mio nome» (v. 17). Occorre cioè riconoscere ciò che mette realmente in comunione con il Signore, che ci fa rimanere stabili «nel suo nome», in comunione con la sua persona. Bisogna saper discernere tra ciò che è essenziale a questa comunione e ciò che invece è solo rimando, evocazione, segno. Il tempio e Gerusalemme possono anche passare, ciò che rimane è la parola del Signore. Non si dà la propria vita per il tempio o per Gerusalemme, ma per il Signore sì.

## I SEGNI ESCATOLOGICI

Osserviamo ora le due sezioni del discorso nelle quali Gesù parla dei segni, prima nei vv. 10-11 e poi nei vv. 25-26. I primi sono piuttosto segni storici, che evocano il male presente nella storia e in gran parte ascrivibile alla libertà umana, come nel caso delle guerre e dei conflitti tra regno e regno; i secondi sono segni cosmici, relativi al sole, alla luna e le stelle, e come tali trascendenti rispetto alle responsabilità umane. Nella nostra storia sperimentiamo entrambe le forme del male: quello determinato dalle scelte sbagliate della nostra libertà, ma anche quello che non è ad esse riconducibile. Comunque sia, questi segni cosa dicono? Come vanno interpretati? Cosa annunciano? Gesù lo afferma con chiarezza nei versetti seguenti: «il Figlio dell'Uomo viene» (cf. v. 27); «la liberazione è vicina» (v. 28); possiamo aggiungere anche l'evangelo, il lieto annunzio del v. 31, a conclusione della parabola del fico: «quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino» (v. 31). In questo modo Gesù capovolge la prospettiva della domanda. Gli avevano domandato: quali sono i segni della fine? Gesù risponde: non preoccupatevi di discernere i segni della fine, abbiate piuttosto occhi per riconoscere i segni della vicinanza del Regno, del Figlio dell'uomo che viene, della sua liberazione che si realizza. L'invito è a riconoscere la logica paradossale della pasqua di Gesù che innerva e conferisce significato non solo all'esistenza personale, ma anche alla più ampia storia del mondo. Proprio laddove tutto sembra morire e dissolversi, l'agire di Dio apre sempre un nuovo inizio, libera e fa risorgere, compie la sua promessa. Il credente è inviato così a cambiare il suo sguardo sul mondo: i segni della fine sono i segni di un inizio, di una venuta. Bisogna perciò trasformare il modo di stare dentro le angosce e le sofferenze della storia. Gesù ricorda infatti che ci sono due modi diversi per vivere la dissoluzione del tempo: il primo, negativo, è quello di chi muore «per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra» (v. 26). È l'atteggiamento sbagliato di chi vive con angoscia, disperazione, terrore, il passare del tempo con le sue tribolazioni. Il secondo atteggiamento è quello della fede, della perseveranza, della speranza. È lo sguardo di chi, in tutto ciò che accade, è capace di riconoscere comunque un segno della vicinanza del Signore e della sua liberazione. Anziché essere terrorizzati dalla fine, proprio nella fine bisogna discernere un nuovo inizio. Il discepolo, cioè, discerne la pasqua e la sua logica: non ignora la morte, ma nella morte riconosce il grembo di una nuova vita. Non muore perciò nella paura, risorge già nella speranza.

Comprendiamo allora che l'invito di Gesù è a capovolgere lo sguardo anche in questo senso: coloro che lo interrogano vorrebbero sapere qual è il segno, di modo che, conoscendolo in anticipo, possano dedurre dal suo apparire che la fine è vicina. Gesù risponde: non preoccupatevi di sapere quale sia il segno; ciò di cui dovete essere assolutamente certi è che il Signore viene, così da riconoscere, nella luce della sua venuta, in tutto ciò che vivete un segno che egli viene e che la sua

liberazione è vicina. Il futuro che attendiamo è già presente in tutto ciò che stiamo vivendo, come un inizio che troverà sicuramente un compimento.

Subito prima Gesù aveva invitato alla perseveranza, all'*hupomone* in greco. L'immagine evoca il «restare saldi sotto la valanga delle prove che ci cadono addosso. L'atteggiamento è quello di un uomo che si inarca, che abbassa la testa tra le spalle»,<sup>3</sup> si curva per resistere al peso che tende a schiacciarlo a terra. Ora l'invito è opposto: «risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». Ancora una volta è l'esperienza della pasqua che qui si manifesta: quando sei schiacciato, atterrato, curvato da un peso che non puoi sostenere, la liberazione del Signore ti raggiunge, ti rialza, ti fa stare in piedi, a capo alto. Commenta padre Jacques Dupont:

L'atteggiamento di chi si raddrizza e rialza il capo non è diverso da quello di chi si curva e s'inarca per «resistere». Si tratta semplicemente di due aspetti complementari di una medesima fedeltà: è grazie alla speranza che la perseveranza è possibile. Tutte le prove che esigono dal cristiano la pratica della costanza, possono così essere intese come un invito a raddrizzarsi e ad alzare il capo.<sup>4</sup>

#### VEGLIATE E PREGATE

L'ultima parte del discorso conferma questa lettura. Ancora una volta Gesù corregge la prospettiva della domanda, in coerenza con quanto ha fatto sino a ora, ma introducendo un elemento nuovo.

Prima di esaminarli con più accuratezza, val la pena ricordare che questi versetti costituiscono un secondo avvertimento che, nell'articolazione del discorso, corrisponde al primo avvertimento risuonato nei vv. 8-9: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io", e: "Il tempo è vicino". Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine». C'è quindi nel discorso un duplice avvertimento, perché duplice può essere l'inganno. Il primo inganno è evocato dai 8-9: ritenere la fine prossima, imminente. Ci sarà la fine, ma non subito. Il secondo inganno è quello evocato nei versetti finali: l'atteggiamento altrettanto sbagliato di chi non attende più. La fede corre sempre entrambe le tentazioni: ritenere imminente la fine del mondo, così da fuggire già verso un tempo escatologico che ci sottrae all'impegno nell'oggi, oppure al contrario lasciarsi talmente assorbire nel presente e nelle realtà mondane da non attendere più il Regno che viene. Il credente invece è chiamato a vivere un'attesa capace di illuminare e conferire significato al suo impegno nell'oggi.

Occorre dunque attendere nella vigilanza e nella preghiera. Vegliare, pregare, attendere significa anche discernere, perché molti verranno sotto il mio nome dicendo «sono io» e «Il tempo è prossimo». Queste parole sono tipiche del linguaggio di Gesù, il quale si rivela nell'evangelo di Giovanni dicendo «io sono» mentre annuncia nei Sinottici che «il tempo è compiuto e il regno si è approssimato». Quelli da cui Luca ci mette in guardia sono dunque dei falsi messia che imitano davvero molto bene Gesù. Tanto più, allora, occorrerà vegliare e pregare per discernere bene senza lasciarsi ingannare. Il criterio di discernimento è ancora la logica pasquale, che ci fa riconoscere la

---

<sup>3</sup> J. Dupont, *Le tre apocalissi sinottiche. Marco 13. Matteo 24-25. Luca 21*, EDB, Bologna 1986, p. 140.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 140.

prossimità del Figlio dell'uomo laddove si manifestano i segni che annunciano una liberazione insperata pur dentro l'apparente vittoria del male e della morte.

L'invito di Gesù a questa vigilanza si apre anzitutto con un imperativo: «state attenti a voi stessi» (v. 34). Ecco ancora una correzione rivolta a chi vorrebbe conoscere i segni del tempo che viene. Più che a preoccuparsi di questi segni esterni, Gesù sollecita a una vigilanza interiore. È come se ammonisse: non guardate tanto ai segni, badate piuttosto a voi stessi, alla verità della vostra vita, alla qualità del vostro cuore. Non cercate segni, diventate voi stessi segno del tempo nuovo che giunge, è già alle porte! Noi spesso faticiamo molto, e in modo vano, nel tentativo di dominare gli avvenimenti, le situazioni, cercando di prevedere cosa potrà accadere. Non per nulla viviamo in una cultura degli oroscopi. Di fatto la vera fatica da fare è vigilare sul proprio cuore, vale a dire sulla qualità della propria esistenza, specialmente della propria vita interiore, per saper reagire prontamente, nel modo giusto, secondo la logica del Regno, a quanto potrà avvenire, qualunque cosa sia. Se il cuore è sveglio e vigilante saprà reagire a quanto avviene, per quanto possa essere improvviso, inatteso, non previsto e non programmato. Senza questa vigilanza interiore ciò che avviene ci piomba addosso come un laccio.

Perché il cuore sappia reagire in modo giusto deve essere ben sveglio, non appesantito in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita. Nel linguaggio della Bibbia greca, questa immagine del cuore pesante evoca l'atteggiamento del faraone il cui «cuore si è appesantito», impedendogli di riconoscere i segni di Dio che si manifestavano attraverso Mosè e Aronne. Il cuore del faraone è pesante perché non sa reagire nel modo giusto a quanto accade nella sua storia e in quella del suo popolo (cf. Es 8,15.28; 9,7.34; 10,1).<sup>5</sup> Nel contesto dell'evangelo di Luca questa espressione fa pensare soprattutto al ricco stolto che dice a se stesso: «Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti» (Lc 12,19), o al ritratto del «cattivo» ricco «che ogni giorno si dava a lautissimi banchetti» (Lc 16,19). Ci ricordano anche il commento alla parabola del seminatore: «Quello caduto in mezzo ai rovi sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione» (Lc 8,14). Il cuore appesantito è un cuore sopraffatto da altro e perciò incapace di accogliere e custodire la promessa del Signore depositata in noi come un seme grazie all'ascolto della sua parola. È l'atteggiamento di chi, come il ricco stolto, si illude di poter fondare la propria vita su quella che Luca definisce nel suo vangelo l'«iniqua» o «disonesta ricchezza». La ricchezza è disonesta non perché può essere acquisita e custodita attraverso mezzi iniqui, ma è disonesta in se stessa, perché illude l'uomo, facendogli balenare davanti agli occhi una promessa di bene e di vita felice che invece non può mantenere. La ricchezza non mantiene mai la parola data; la sua è una parola che presto svanisce, non rimane, non è stabile come la parola di Dio. Il bene e la vita che promette si dissolvono presto. Come accade al ricco stolto, che fonda la propria esistenza sui beni e sui magazzini che possiede, ma quella stessa notte la vita gli sarà richiesta indietro. Svanirà, perché non ha futuro un'esistenza che pone le proprie fondamenta su altro che non sia la promessa del Signore che viene. Il cuore appesantito, la mancanza di vigilanza designano dunque questo atteggiamento stolto e insensato. Al contrario, vigilare significa discernere a cosa e soprattutto a *chi* affidiamo il senso e il compimento della nostra vita e del suo desiderio.

---

<sup>5</sup> Cfr anche 1 Sam 6,6: «Perché appesantite i vostri cuori, come gli egiziani e il faraone hanno appesantito il loro cuore?» (la traduzione italiana rende con il verbo «ostinarsi» l'immagine originaria di un cuore «appesantito»).

## TRE VEDOVE

Badate a voi stessi, ammonisce Gesù. Credo che possiamo rileggere questo invito conclusivo del discorso escatologico alla luce dello sguardo di Gesù con cui il capitolo si era aperto: lo sguardo che si posa sul gesto della povera vedova. Vigilare significa comprendere che ciò che fonda la nostra vita non è ciò che possediamo, e che ci appesantisce il cuore, ma l'amore e la libertà con cui doniamo tutto ciò che siamo, come fa la vedova. È illuminante ricordare che nel vangelo di Luca incontriamo già una piccola sezione escatologica alla fine del capitolo 17 (vv. 22-37). Ebbene, anche quella sezione apocalittica si conclude con l'immagine di una vedova, protagonista della parabola del giudice iniquo che viene piegato dall'insistenza della sua preghiera. E la parabola si conclude con un interrogativo inquietante di Gesù: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). La prospettiva è simile alla conclusione del capitolo 21: più che preoccuparsi di quando verrà il Figlio dell'uomo – il suo giorno lo conosce solo il Padre – bisogna badare a se stessi, alla propria fede, alla propria speranza, al proprio amore.

È comunque interessante che Luca disegni i tratti autentici dell'attesa escatologica attraverso le figure di queste due vedove, che evocano peraltro una terza vedova: la profetessa Anna.

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme (Lc 2,36-38).

Per Luca la vedova è figura rappresentativa della vera attesa escatologica, in quanto vive una ferita profonda nel proprio amore, che le è stato tolto, ma rimane capace di trasformare questa ferita in uno spazio di attesa orientato all'amore del Signore che viene per dare compimento al suo desiderio e a quello di tutti. Vegliate e pregate, invita Gesù, proprio come fa la vedova Anna, che è profezia vivente della venuta del Signore perché veglia, «servendo Dio notte e giorno», e prega, «con digiuni e preghiere».

Se si sa vegliare e pregare – conclude Luca – si ha la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'Uomo (cf. Lc 21,36). La traduzione va precisata: Luca usa il verbo *stathênai*, che significa «stare», più esattamente «stare in piedi», con quell'atteggiamento già evocato al v. 28: «risollevatevi e alzate il capo». Non si tratta tanto di comparire, in quel giorno futuro che non conosciamo, davanti al Signore, ma di rimanere sin d'ora davanti a lui, in piedi, in relazione libera e confidente con la sua persona. Vegliando e pregando si sta davanti al Signore, ed è proprio questo rimanere in relazione con lui che consente di vivere tutto ciò che accade in modo diverso. Si tratta di sfuggire a ciò che avviene non evadendo chissà dove, ma rimanendo nella storia, vivendo tutto ciò che accade, anche quanto ci può essere di più terribile e angosciante, con un significato diverso, che ci viene donato dal nostro rimanere stabilmente, in modo vigile e perseverante, nella relazione con il Signore. È per rimanere in questa relazione che bisogna vegliare e pregare, perché, grazie alla fedeltà di questo atteggiamento, il trascorrere del tempo diviene tempo della visita del Signore. Il *kronos* diventa *kairos*. Dunque tempo di speranza.

Non c'è, in realtà, che un solo esercizio di speranza: quello di vegliare pregando. L'atteggiamento silenzioso davanti a Dio è la scuola della speranza. [...] Pregare è anche



mantenersi con pazienza tra il passato e il futuro. [...] Pregare è rendere grazie per tutto quello che ci ha preceduto ed entrare già nella promessa di quanto deve ancora venire. È esultare di gioia cantando il *Magnificat* ed esercitarsi al paziente abbandono del *Nunc dimittis*. È il sedersi tra Maria e Simeone, tra l'azione di grazie e la speranza ricompensata.<sup>6</sup>

È – potremmo aggiungere – l'invito a diventare come le tre vedove del vangelo di Luca.

## APERTURE ULTERIORI

Questo lungo discorso di Gesù, del quale ho cercato di offrire qualche criterio essenziale di interpretazione, come può aiutarci a vivere bene anche questo tempo, non con la paura per ciò che deve accadere, ma con la speranza che consente di riconoscere la pianta di fico che inizia a germogliare, annunciando che l'estate è vicina (cf. Lc 21,29-33)? Chissà, forse quel fico è la medesima pianta sterile alla quale la misericordia di Dio concede ancora un anno per vedere se porterà frutti per l'avvenire (cf. Lc 13,6-9). Luca 21 offre più di una risposta a questo interrogativo, o meglio ci indica la direzione nella quale cercarle. Mi limito a tre osservazioni, non per chiudere il discorso, ma per aprirlo verso prospettive ulteriori.

a) Di fronte al male, o più semplicemente allo scorrere del tempo che sembra comunque consumare o addirittura divorare ogni cosa, tanto che «non resterà pietra su pietra» persino di tutto ciò che ci sembra stabile e duraturo, la risposta che siamo chiamati a dare sta nel dono di sé, nel vivere con dedizione la propria vita, come fa la povera vedova con il cui gesto si apre il capitolo 21 di Luca. Tutto passa, ma il suo dono rimane e rimane per sempre, perché condivide la stessa perennità della parola di Dio, che non passa. Di quella Parola è infatti obbedienza incarnata, testimonianza eloquente, coerenza fedele. Vivere il tempo con uno sguardo escatologico, teso verso il compimento, significa anche questo: saper riconoscere ciò che rimane in tutto ciò che passa. E ad esso, non ad altro, attaccare il cuore. Su di esso fondare la propria speranza e ancorare il senso della propria vita. Nei giorni più drammatici della pandemia non abbiamo potuto che ammirare la dedizione di tanti che hanno saputo fare della propria vita un dono offerto, consegnato per il bene di altri. Pensiamo ai medici, agli infermieri, agli operatori sanitari, ma anche a tanti uomini e donne che, nelle retrovie, non in prima linea, non in modo manifesto e appariscente, senza finire sulle cronache dei giornali, hanno comunque vissuto una dedizione che ha consentito alla vita di andare avanti, anche laddove molti suoi aspetti erano costretti a fermarsi o a rallentare. Tanti, forse soprattutto tra noi religiosi e religiose, tra i preti e gli operatori pastorali, hanno vissuto uno smarrimento causato dalla forzata inattività rispetto a ciò che siamo abituati a fare. Abbiamo avuto l'impressione che tutto o quasi tutto ci venisse sottratto o impedito, o quanto meno reso più difficile e faticoso. La sensazione è stata quella di rimanere con due sole monetine in mano, come la vedova. Abbiamo allora compreso che anche quei due spiccioli non dovevano essere trattiene, ma consegnati, offerti in dono, secondo le logiche di quell'amore gratuito che non passa, ma rimane.

b) Di fronte ai segni del tempo, anche quelli che possono maggiormente inquietarci o impaurirci, occorre evitare il duplice inganno di pensare a una fine imminente, o di lasciarsi risucchiare da quanto accade sino al punto da lasciare spegnere l'attesa, affievolirsi la speranza, come se venissero soffocate sotto il peso del contingente e dell'immediato, tali da togliere il respiro. Bisogna resistere alla tentazione tanto di rifugiarsi nostalgicamente nel passato, quanto di evadere verso un futuro idealmente sognato, senza spendersi nell'oggi, riconoscendo in esso comunque il

---

<sup>6</sup> G. DANNEELS, *Sperare. La società depressa*, San Paolo, Cinisello B. 2006, pp. 47-48.

tempo della visita del Signore, il luogo di una prossimità del Regno, l'occasione favorevole di un nuovo inizio. Siamo chiamati a interpretare i segni del tempo, ma non limitandoci a domandarci quali siano; occorre evangelicamente spingere la domanda più in là, fino a interrogarsi come divenire segno profetico di un tempo diverso, di un nuovo inizio, che non siamo chiamati tanto a idealizzare, e neppure a progettare confidando nelle nostre risorse, ma ad accogliere dalla promessa di Dio, riconoscendo il suo maturare nella storia, come piccolo seme nascosto nella terra. La vita consacrata su questo deve essere consapevole di una grazia peculiare che le è concessa per giuocarla fino in fondo nelle dinamiche del tempo presente. Vivere bene il tempo significa anche questo: accogliere il primato della realtà. Aderire con la nostra vita alla realtà che si dà, così come si dà. È una delle quattro famose polarità di Francesco: la realtà è più importante dell'idea.

c) Anche i tradizionali impegni evangelici di obbedienza, povertà e castità ci consegnano più di due monete da impegnare fino in fondo, secondo logiche di gratuità e disinteresse. Occorre imparare a vivere l'obbedienza come ascolto della parola di Dio dentro l'ascolto dei segni storici. Quando il Deuteronomio invita Israele a rileggere e a interpretare, non come *kronos* ma come *kairos*, persino la drammatica esperienza del deserto, consegna al popolo di Dio due imperativi inseparabili: «ascolta» e «ricorda». Si ascolta la parola di Dio ricordando la storia vissuta, si ricorda la storia interpretandola nella luce della Parola ascoltata. È quanto l'obbedienza oggi ci chiede. La povertà dovrebbe educare il cuore tanto ad accogliere evangelicamente i limiti e le fragilità, personali, comunitarie, ecclesiali, che questo tempo di prova ha messo a volte impietosamente in luce, ma soprattutto dovrebbe insegnarci a viverli nella logica escatologica della povera vedova, che non trattiene per sé il proprio limite, ma lo dona, lo consegna, cosicché anche il fico sterile torni a essere fecondo. Il limite trattenuto tra le mani imputridisce, diviene sterile; quando invece viene offerto nella dedizione di sé fa germogliare nuovi inizi. Povertà è anche discernere ciò che è essenziale alla nostra vita da ciò che è superfluo, badando a se stessi perché il cuore non si appesantisca, divenendo incapace di vera vigilanza, di lettura profetica del tempo che viviamo e dei suoi segni, che sono sempre segni non di una fine, ma di un novo inizio, di una prossimità del Regno. In questa prospettiva, povertà non può che divenire solidarietà con i poveri, ascolto del loro grido, condivisione del loro bisogno, cura della loro speranza. Mi ha colpito leggere, in un recente numero del mensile *Jesus*, il modo in cui padre Antonio Spadaro interpreta l'immagine, cara a papa Francesco, della Chiesa ospedale da campo, e in particolare la sua genesi. «Questa sensibilità – afferma – gli viene dall'esperienza della malattia ai polmoni, che ha avuto da giovane e che lo ha segnato profondamente». Più precisamente Francesco ricorda che, nella sua guarigione, oltre al medico che lo curava, è stata determinante una suora infermiera, «che modificava la posologia dei medicinali prescritti perché si rendeva conto che non erano sufficienti. [...] Il medico stava nel suo studio, la suora stava in corsia, e aveva l'esperienza e il contatto diretto».<sup>7</sup> Occorre scendere in corsia e starci, perché il mondo lo si ama sporcandosi con il suo fango, come faceva Gesù, che guariva i ciechi ma impastando le proprie mani nel fango della storia, e tornava a dare luce agli occhi spenti immergendosi nelle tenebre del mondo. Castità o verginità, infine, è anche stare dentro le pieghe difficili di questo tempo ma in piedi, davanti al Signore, in relazione con lui, consentendo a questa comunione vitale di plasmare le altre nostre relazioni, non solo con gli altri o con le cose, ma anche con il tempo e con lo spazio della nostra esistenza. Non sappiamo quando il Signore verrà. È vano pretendere di conoscere l'ora. Questo significa che è vano ogni tentativo di controllare il futuro, di dominarlo, di progettarlo. Per quanti sforzi facciamo, ci sorprenderà sempre come un ladro. Quello che ci viene chiesto è piuttosto di imparare a dominare il proprio cuore, ad averne cura, a vigilare sulle sue reazioni, il che significa soprattutto educarlo a reagire nel modo giusto, secondo criteri

---

<sup>7</sup> *La Chiesa che verrà all'indomani della pandemia*, a cura di V. PRISCIANDARO, in «Jesus» 5/62 (maggio 2020), 38-39.

evangelici e non secondo altri criteri, a tutto ciò che può accadere, che non possiamo prevedere o controllare, ma a cui dovremo saper reagire nel modo giusto. Non si lascia sorprendere dal futuro non chi riesce ad anticiparlo, ma chi bada a se stesso per educare il proprio sentire a reagire a ciò che accadrà con una mentalità evangelica, con un sentire teso a conformarsi al sentire di Gesù. Castità è anche questo. Non solo castità nelle relazioni, ma castità del cuore. Non tanto nel senso di custodire il cuore da desideri disordinati, quanto nel senso di educare il cuore a non reagire in modo impulsivo, magmatico, affrettato, irriflessivo... L'imprevisto e l'imprevedibile ci colgono sempre di sorpresa, occorre perciò saper dominare ciò che in noi e da noi può straripare in modo incontrollato, per contenerlo attraverso l'arte, difficile da apprendere ma assolutamente necessaria, del dominio di sé. A questo livello la castità deve sposarsi con la virtù della temperanza, intesa appunto come la virtù che rende la persona capace di dominio di sé, in un'unità armonica e ben integrata di tutte le sue diverse componenti, da quelle più riflessive a quelle più affettive, da quelle più volitive a quelle più emotive, da quelle più conoscitive a quelle più fattive. Mi pare significativa questa riflessione del Card. Martini:

Quando ero bambino mi chiedevo spesso, sentendo usare la parola "temperanza", che cosa volesse dire, e dal momento che per me (come per tutti i bambini, penso) era molto difficile temperare le matite senza rompere la punta, avevo finito col pensare quel sostantivo come la capacità di temperare bene le matite.

In questi giorni, sfogliando i vocabolari mi sono accorto che la mia idea di bambino non era tanto sciocca, perché in realtà "temperare" significa disporre bene qualcosa per il suo uso: temperare una matita è disporla in tutte le sue parti così da poterla usare bene. Più in generale, vuol dire combinare nel modo giusto le parti in un tutto che sia armonico e utile: per esempio, temperare i colori prima di mettersi a dipingere un quadro. "Tempera" o "tempra" è quel trattamento termico a cui si sottopongono le leghe metalliche o i cristalli, affinché abbiano una resistenza maggiore. "Temperamento" è la mescolanza delle doti di un individuo; si parla infatti di buono o di cattivo "temperamento". Il clima "temperato" è proprio delle regioni nelle quali il freddo e il caldo si accordano tra loro. Da qui comprendiamo il senso tecnico, laico, generale del termine "temperanza", che è appunto la capacità di soddisfare con equilibrio e moderazione i propri istinti e desideri. Alla temperanza sono allora collegate molte altre virtù più facili da capire: dominio di sé, ordine e misura, armonia, equilibrio, autocontrollo; tutti atteggiamenti assai importanti.<sup>8</sup>

La castità ha bisogno di temperanza in quanto virtù che dispone la persona a sapersi giocare bene nelle relazioni, mettendo a frutto le proprie qualità e dominando i propri limiti, armonizzando tutto ciò che si è in una figura personale amabile e capace di amare, moderando i propri desideri di possesso per far crescere le attitudini al dono di sé, mettendo un freno ai propri punti di vista individualistici e assoluti per integrarli con prospettive diverse dalle proprie, custodendo parole e giudizi istintivi per aprirli a valutazione più riflessive e ponderate, e così via. L'immagine di Martini del temperare la matita è efficace. Si tratta di liberare la mina di grafite dalla guaina di legno dolce che la ricopre per renderla appuntita, adatta a scrivere o a disegnare. Così la temperanza libera la parte migliore di noi da ciò che le impedisce di manifestarsi e di esprimersi nella sua verità e bellezza. La persona temperante e casta sa badare a se stessa, sa vigilare su di sé, ha cura della propria vita interiore e spirituale, sa liberare le proprie qualità da tutto ciò che le nasconde, o le offusca, o addirittura le compromette. La persona casta e temperante impara a stare bene con gli altri perché ha imparato a stare bene con se stessa, si accoglie e sa accogliere, riflette e perciò ascolta, non si impone e così incontra davvero l'altro, non domina sugli altri perché sa dominare se stessa. Non

---

<sup>8</sup> C. M. MARTINI, *Le virtù*, In dialogo, Milano 1993, p. 27.

vive l'ansia del tempo o la paura per il domani, non cede all'evasione dal presente o alla nostalgia del passato, perché il suo rapporto con il tempo è fondato sul rapporto con il proprio cuore, con il suo atteggiarsi e reagire, che ha imparato a conoscere, a custodire, a educare. I tempi cambiano in modo imprevisto, ma non cambia il cuore, diventato previdente, non nel senso che preveda il futuro, ma nel senso che, sapendo prevedere le proprie reazioni, ha imparato a dominarle, educarle, orientarle.

*Fr Luca Fallica  
Comunità Monastica Ss. Trinità di Dumenza*